



Geena Davis e William Hurt in «Turista per caso»

«Arco lucente» del regista cinese Zhong Junzhao è la sorpresa del Festival del cinema di Mosca

Parla di una ragazza prigioniera della follia ma il tema vero è quello della libertà

# Bergman sulla muraglia

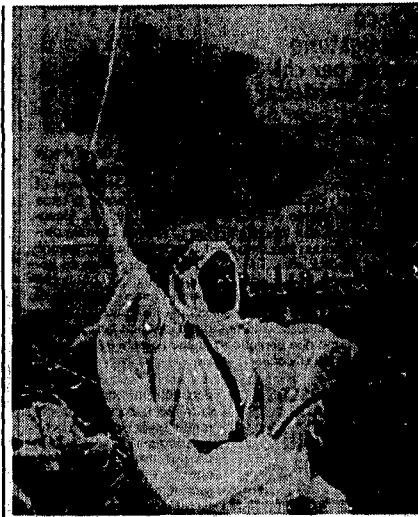
Un caso clinico, ma non troppo, la follia di una giovane cinese come cartina di tornasole delle contraddizioni e degli orrori della «normalità». Arco lucente, il film di Zhong Junzhao, uno dei registi del «nuovo corso» cinese, prima dei tragici avvenimenti della Tian An Men, è un film sulla libertà individuale. Probabilmente non vincerà, ma, fino ad ora, è l'emozione più forte del Festival di Mosca.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRISPI

MOSCA. L'Asterioide d'oro (non ridete, il primo premio del festival di Mosca si chiama così) sarà molto probabilmente targato Usa, ma il film più bello e più intenso del concorso è finora venuto dalla Cina. Per la precisione dagli studi di Guangxi, protagonisti - insieme a quelli, famosi, di Xian - di quel nuovo corso del cinema cinese ora messo in discussione dai drammatici avvenimenti della primavera di Pechino. Zhong Junzhao, il giovane regista, è presente a Mosca ma nei suoi interventi pubblici non si è mai parlato della situazione nel suo paese. Evidentemente Zhong teme guai al ritorno in patria. È già un fatto positivo che il suo film (intitolato Arco lucente) sia qui, nonostante tutto. Andiamo con ordine. Quest'anno il concorso di Mosca è composto da soli venti film (gli anni scorsi si sfiorava la quarantina) e finora i maggiori pretendenti ai premi vengono dagli Usa e dall'Europa dell'est. Due maestri storici come il polacco Krzysztof Zanussi (con *Stato di possesso*) e l'ungarese Miklos Jancso (che ha presentato *L'oroscopo di Gesù Cristo*, di cui parliamo da Budapest lo scorso febbraio) sono sicuramente in corsa per il primo premio. Gli americani sono scesi in lizza con due film da tempo usciti in Italia: *Ironweed* di Hector Babenco, con la coppia Jack Nicholson-Meryl Streep, e *Turista per caso* di Lawrence Kasdan. Quest'ultimo è piaciuto moltissimo alla critica sovietica ed è forse il maggiore pretendente alla vittoria finale. Il film di Zhong Junzhao, invece, potrebbe anche non vincere nulla, ma ci ha comunque regalato l'emozione più forte del festival. Arco lucente non è ovviamente un film legato alla tragedia cinese, né potrebbe esserlo, essendo stato concepito e girato molto prima. Eppure, come già per il film di Zanussi, la tentazione di leggerlo come una parabola politica è fortissima. Arco lucente è il film più intimo, più esistenziale che la Cina abbia mai mandato a un festival. Sembra scritto e girato da un Bergman orientale. Non ha nulla della stilizzazione esa-

sperta (nella messinscena, nella recitazione) che il film cinese sembrano quasi sempre avere ad occhi occidentali. È fondamentalmente un film sulla libertà individuale e sul diritto dell'individuo di difendersi dalla brutalità del mondo, tematiche che in qualche modo sono vicine alle rivendicazioni degli studenti della Tian An Men. Zhong Junzhao era venuto, l'anno scorso, al Festival di Mosca con un film dell'83, *Uno e otto*, che per molti versi è l'opera che ha dato il via al «nuovo corso» che in Chen Kaige, Zhang Yimou (l'autore di *Sorgo rosso*, anch'egli a Mosca come membro della giuria) e Wu Tianming le figure di maggior spicco. *Uno e otto* era un film - insieme epico ed intimista - sulla guerra cino-giapponese, girato con uno stile singolarissimo, con un'alternanza di primissimi piani e di paesaggi sterminati degna del grande cinema muto. In quell'oc-

caso, ci aveva detto che il suo prossimo film - Arco lucente, appunto - sarebbe stato il primo film cinese «su un caso clinico, sulla follia vista come forza vitale». Si tratta, infatti, della storia quasi dostoievskiana di una ragazza che affronta la vita con un'intensità tale da farla considerare pazza. Zhong attinge magistralmente l'immersione nella coscienza della ragazza ai suoi effetti sul prossimo, sul parente: la follia diventa una cartina di tornasole per fare esplodere tutte le contraddizioni, gli orrori della normalità. Arco lucente non è certo un film spettacolare, e soffre di qualche eccesso di scrittura (è, qua e là, molto verboso), ma conferma che Zhong Junzhao è un regista dal talento purissimo. È molto versatile, se pensate che tra il dramma bellico di *Uno e otto* e il dramma tutto privato di Arco lucente ha girato *Alé Cina*, film sportivo sui calciatori cinesi e sui loro - violenti, a quanto pare - tifosi...



Un momento di «Lawrence d'Arabia»

## Il film in versione integrale Un'estate con «Lawrence»

All'ultimo festival di Cannes, il recupero del *kolossal* esotico - avventuroso di David Lean *Lawrence d'Arabia* riprodotto nella versione originale di quattro ore ha destato subito, al di là di ogni specifico interesse filologico-critico, consensi e simpatie che rasentavano l'entusiasmo. Ora, lo stesso film, nella medesima integrale stesura come l'avevano concepita e realizzata nei primi anni '60 il medesimo David Lean e il suo prezioso sceneggiatore Robert Bolt, approda finalmente sugli schermi italiani (all'Adriano di Roma) ed è destinato presumibilmente, anche a dispetto dell'esodo e della canicola che spopolano le città, a riscuotere un analogo, vistoso successo.

Perché e come? Al di là di ogni residuo dubbio sulla necessità di «reintegrare», restaurare l'originaria misura narrativa di *Lawrence d'Arabia*, il film in questione, rivisto appunto nella sua dimensione *monstre* induce, di necessità, a ripensare, ad aggiornare tutti i precedenti giudizi e ogni pur fondata valutazione critica. Senza ripercorrere qui in dettaglio la chiaroscurale vicenda umana e genetica dell'eroe epomiale, al centro, nei primi decenni del Novecento, del grande, travagliato, avventuroso, favoloso, innescato, prima, la rivolta araba contro il dominio dell'impero ottomano e, quindi, tutti gli ingarbugliati maneggi dell'imperialismo inglese e francese nel delicato scacchiere del Medio Oriente, si può infatti dire che David Lean, grazie appunto all'opera di rigoroso restauro messa in atto dallo specialista Robert Harris, fa filtrare in *Lawrence d'Arabia* una sua tipica, peculiare visione del mondo. E, insieme, un ben caratterizzato criterio di praticare il cinema come sublimazione, sintesi di scorcì esistenziali, e di vicende storiche.

Oggi, David Lean, già oltre la soglia degli 80 anni, sta dando gli ultimi ritocchi al suo «coradano», altissimo lavoro. Peraltro, nella sua forte, faticata carriera, dall'intimistico *Breve incontro* all'epico *Il ponte sul fiume Kwai* e al più recente, complesso *Passaggio in India* il celebre cineasta riserva un posto privilegiato proprio a questo suo «ritorno» *Lawrence d'Arabia*. Non tanto e non solo perché si tratta di un racconto appassionante, quanto e ancor più per il fatto che tutto di questo epico film, dall'idea di base agli esiti ultimi, costituisce una avventura talmente eccezionale da rivaleggiare persino con le imprese favolose, favolistiche, innescate, prima, la rivolta

## Berlino ovest, la memoria del dolore

SAURO BORELLI

Ritorno a Berlino. Soggetto, regia: Thomas Brasch. Sceneggiatura: Thomas Brasch, Jurek Becker. Fotografia: Axel Block. Musica: Günther Fischer. Interpreti: Tony Curtis, Katharina Thalbach, Alexandra Stewart, Charles Regnier, George Tabori. Repubblica Federale Tedesca, 1988. Milano: Arlecchino

Recentemente, il Premio Nobel per la pace, lo scrittore Elie Wiesel, ebreo sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, ha innescato una delicata querelle sul fatto che, abbastanza frequentemente dal dopoguerra ad oggi, i mezzi di comunicazione di massa, e in specie il cinema, hanno

fatto ricorso strumentalmente alle tragiche vicende legate all'Olocausto per realizzare pubblicazioni e opere di dubbia validità. In particolare, quali esempi negativi di tale riprovevole pratica, Wiesel cita il film della Cavani *Il portiere di notte* e quello della Wertmüller *Pasquino Settebellezze*, oltre la serie televisiva americana *Olocaust*.

Naturalmente, entrambe le autrici italiane si sono mostrate dolerosamente colpite da simile addebito. Va detto, però, che sono molti i film che, più o meno direttamente, più o meno rigorosamente, si rifanno al periodo più buio, disumano della dominazione nazista. Nella maggioranza dei casi, quegli stessi film o si

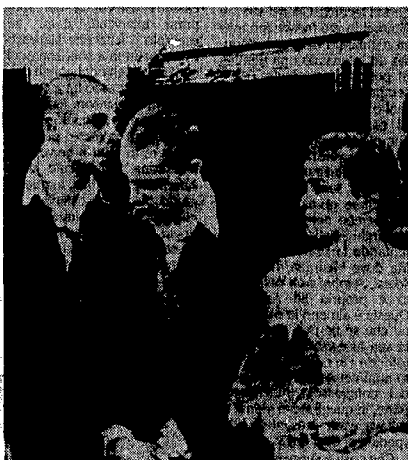
orientano a rivisitare secondo moduli marcatamente documentari vicende e personaggi di sconvolgenti drammaticità, o tendono a ricostruire scorcì, episodi, aberrazioni estreme dell'intero nazista tramite elementi e racconti narrativi di più complessa struttura evocativa.

Questo, dunque, il composito, stratificato substrato su cui viene a discostarsi, quasi d'obbligo, il nuovo film del cineasta tedesco-occidentale Thomas Brasch *Ritorno a Berlino*, singolare racconto dipanato su più piani alla ricerca di un passato lacerante attraverso forgoranti flash back.

Ecco, in breve, il sintomatico plot. Si tratta, grosso modo, di uno psicodramma o, se si preferisce, di un dramma di tipo ebraico. Cornfield (interpretato da attori israeliti, già perseguitati e poi allestiti da una vaga promessa di libertà, di salvezza.

Senza forzare in alcun modo il racconto verso troppo precipitose e prevedibili sviluppi, *Ritorno a Berlino* cresce così su se stesso in una sorta di sempre più incalzante affanno psicologico e morale. Tanto più che, tra presente e passato, il film in questione

marcia progressivamente sulle tracce concomitanti di un duplice dramma. Le irrisoltezze, le battute d'arresto della lavorazione sconcertano attori e tecnici americani e tedeschi all'opera quotidianamente sul set, salvo poi ad essere interamente «spiegate» quando si scopre che lo stesso Cornfield fu, a suo tempo, tra le autentiche vittime di quella vergognosa impresa nazista. Film tenuto sempre su toni e climi intensamente chiaroscurali, come a sottolineare l'inguaribile senso di tristezza, di memoria disperata, *Ritorno a Berlino* colpisce, segna a fondo proprio per la sua quiete, serena forza evocativa. Altro pregio sicuro del film è la prova sobria, sensibilissima fornita per l'occasione dall'esule, prodigo Tony Curtis. Non a caso, s'intende.



Un'inquadratura del film «Ritorno a Berlino»

## In concerto a Bologna per festeggiare la rivoluzione in Nicaragua Appuntamento a Piazza Grande col Cile degli Inti Ilimani

Nei mesi di luglio e agosto gli Inti Ilimani terranno gli ultimi concerti in Italia, prima di rientrare definitivamente in Cile. Domani l'appuntamento è a Bologna, in Piazza Grande, per festeggiare i dieci anni della rivoluzione in Nicaragua. Intanto, raccontano del loro rientro in patria dopo il lungo esilio, dei primi concerti di fronte a una generazione che non li aveva mai ascoltati dal vivo...

JANNA CARIOLI

BOLOGNA. Ventuno long playing e quindici film all'attivo, di cui tredici nati fuori dal Cile. Gli Inti Ilimani, il gruppo musicale cileno più famoso in Italia, sta ritornando in Cile dopo tanti anni di esilio politico. Un primo rientro è avvenuto nell'ottobre '83 durante il referendum che si proponeva di confermare plebiscitariamente il potere a Pinochet e che invece ha visto la sua clamorosa sconfitta.

«Abbiamo cantato allo Stadio di Santiago davanti a 200.000 persone» racconta Horacio Duran: «Molti di loro non ci avevano mai sentito suonare dal vivo. C'è chi ha sollevato obiezioni sulla nostra partecipazione ad una iniziativa organizzata da un fronte ampio di forze, ma noi vogliamo essere musicisti per tutti i cileni e non di una parte sola».

Tre componenti della grande famiglia degli Inti si sono già stabilmente trasferiti in Cile e stanno ricucendo i fili di una collaborazione politica e musicale. «Il regime fascista si trova in una strana situazione» spiega Max Bero, «deve infatti mantenere fede a rego-

le che si è dato, per recuperare credito di fronte alla opinione pubblica straniera, per dare la parvenza di regime democratico. A parte la grande manifestazione di Santiago però, non è semplice suonare in strutture pubbliche. Diventa possibile invece in luoghi gestiti da privati, perché il privato è considerato un interlocutore da privilegiare. E succede così che cantiamo nelle palestre delle scuole, nei campi sportivi delle parrocchie, mentre non riusciamo a suonare allo Stadio pubblico di Antofagasta».

E con questo Cile nel quale gli Inti cercano di riaffondare le radici si è aperto un confronto basato su reciproche curiosità e bisogni. Da parte dei giovani cileni c'è l'esigenza di capire cosa arriva da lontano, e oggi, per la stessa cultura cilena gli Inti Ilimani rappresentano una mescolanza di memoria e «altro da sé» da ascoltare con estrema attenzione.

«Dall'Italia abbiamo imparato l'esigenza costante di una autocritica», sottolinea Jorge Coulon, il presentatore del gruppo che per anni, con il suo «diagnosi» ironico ha introdotto le serate di spettacolo.



Il complesso degli Inti Ilimani

«Abbiamo anche mescolato le nostre tradizioni con quelle italiane». Nell'ultimo disco prodotto dal gruppo, alcune canzoni richiamano in modo preciso questa influenza. Il Mercato del Testaccio, Cala Luna, o quella scritta da José Seves in cui si dice «Quando mio figlio nel mercato che gioca in italiano...». Gli Inti Ilimani hanno venduto milioni di dischi e sarebbero ricchi se non avessero scelto di devolvere i proventi del loro lavoro alla lotta del popolo cileno.

Oggi, comunque gli Inti Ilimani hanno scelto la strada

del ritorno. In questi mesi avremo occasione di ascoltare alcuni dei loro concerti che riportano nelle nuove canzoni questo passaggio che non è dei più semplici. Ma il Cile è in fermento, nel dicembre '89 dopo sedici anni di dittatura si voterà per il nuovo presidente, e gli Inti Ilimani non vogliono mancare all'appuntamento.

Domani, domenica il gruppo suonerà nella piazza Maggiore di Bologna, per festeggiare i dieci anni della rivoluzione del Nicaragua, assieme all'ambasciatore nicaraguense in Italia.

## Riproposto a Grugliasco il dramma di Weiss Marat brechtiano ritorna in manicomio

Due diverse proposte di spettacolo animano in questi giorni Grugliasco, località della cintura torinese. All'interno dell'ospedale psichiatrico, Flavio Ambrosini ha messo in scena il *Marat-Sade* di Weiss, puntando su una rilettura brechtiana e dinamica del testo. Nei grandi spazi delle Serre comunali si svolge invece una rassegna di Teatro e arti visive scandita da performance e videoinstallazioni.

NINÒ FERRERO

TORINO. A Grugliasco - località della «cintura» a circa una ventina di chilometri da Torino - è stato messo in scena *Marat-Sade* di Peter Weiss, realizzato, per la regia di Flavio Ambrosini, dal «Teatro Studio-Car Sip» di Torino. Il famoso dramma scritto da Weiss nel 1964, immaginando la persecuzione e l'assassinio di Jean Paul Marat rappresentati dai filodrammatici dell'ospedale di Charenton sotto la guida del Marchese de Sade (come dal suo lungo titolo originale), è stato ambientato proprio nello spazio originario di un manicomio. Si tratta infatti dell'ex Ospedale Psichiatrico di Grugliasco che in seguito alla legge 180 è stato «aperto» e ospita attualmente circa ottanta di pazienti. Molti di questi hanno attivamente collaborato con gli attori, guidati da Ambrosini, alcuni di loro hanno anche preso parte alla rappresentazione. Lo spettacolo, in gran parte all'aperto, si sviluppa centralmente, su una pedana triangolare, fortemente inclinata (di Valentina Luzzi l'impianto scenografico e i costumi), collocata in un angolo formato da due grandi edifici. Quasi al vertice dell'emblematico triangolo, Marat immerso nella sua innozza. Oltre il palcoscenico, dietro e ai lati del

triangolo, la «realtà-funzione» manicomiale, in un continuo di scene e controcene, a volte cantate, danzate, mimate, quasi come di rimbombo o con effetto di eco, rispetto alla «rappresentazione» centrale, rappresenta essenzialmente dagli interventi di Marat, di de Sade e dalle «tre visite» di Charlotte Corday. Le controcene, che danno allo spettacolo un taglio dinamicamente brechtiano, sono viste dal pubblico, sistemato di fronte alla pedana, attraverso i grandi finestroni spalancati del primo e del secondo piano dei tre tetri edifici manicomiali, con il tetto e le sue lunghe camerette. Gli spazi della reclusione insomma, da cui esploderà e dilagherà, sino all'esterno, la «festa» rivoluzionaria, accompagnata e commentata dai frequenti interventi di un'orchestra (le musiche, ballate e canzoni sono di Gaetano Ligabue, di Gigi Mingoni e di Mario Guaschino). I numerosi interpreti, pur non essendo dei professionisti, si confermano, come ebbe a dire il loro regista, «degni ottimi lettori di teatro, di curiosi che amano ricercare e studiare».

Sempre a Grugliasco, questa volta però nei grandi spazi verdi delle Serre Comunali, è in corso la sesta edizione di

«Differenti Sensazioni». Si tratta di un'ampia rassegna di teatro e arti visive (si protrarrà sino al 27 luglio), organizzata dal Centro di sperimentazione e didattica teatrale «Stalker Teatro» di Gabriele Boccacini. Venti e propri «percorsi» lungo le Serre, scanditi da momenti spettacolari, performances e installazioni d'arte, all'aperto o nei capannoni della fu Fert. Qualche nome, qualche titolo: *Assalto al sole*, una suggestiva installazione del «Granserraglio» di Richi Ferrero; *Rose e Piccolo parallelo-Porto Atlantide* dello «Stalker Teatro»; una personale antologica del Gruppo torinese «Mutus Liber» e quattro serate dedicate al «Teatro Ludico Libidinales» di Gianni Colosimo, tra cui l'installazione-performance *Scultura che specchia la nostra anima*. Si tratta di un breve «viaggio» percorso da cinque metafisici «archeologi del Duemila», lungo le tracce, a volte deformate, dell'Hermes di Prassitele.

Anche a Torino-città l'estate, chiusi i battenti del cosiddetto «teatro ufficiale», si anima con una serie di spettacoli ed eventi scenici, collocabili nell'ambito di un «teatro alternativo». Sia pure solo qualche breve cenno lo meritano, innanzi tutto *Ella*, un difficile testo di Herbert Achtembush, allestito da Richi Ferrero nella nuova sede del rinato Teatro Juvara. Lo spettacolo si vale della ottima interpretazione di un giovane attore emergente, Valter Malosti, che ha saputo esprimere tramite una intensa gestualità corporea e una dizione nevroticamente frantumata l'ostico linguaggio dell'autore bavarese; una confessione-rievocazione di un disagio esistenziale al limite del patologico.

### UMBRIA JAZZ '89

**PROGRAMMA**

**PERUGIA SABATO 15 LUGLIO**

Ore 12.00 Teatro Morlacchi  
**BERKLEE / UMBRIA JAZZ CLINICS ORCHESTRA**

Ore 13.00 Ristorante La Taverna  
**JAZZ BRUNCH - BUCKY, JOHN, MARTIN PIZZARELLI**

Ore 17.00 Teatro Morlacchi  
**AHMAD JAMAL TRIO**

Ore 19.00 Giardini Carducci - Festival Camer  
**WILFRED COPELLO AFRICAN PERCUSSION**

Ore 21.00 Giardini del Frontone  
**STAN GETZ QUARTET**

**Round Midnight**

Teatro Morlacchi: **GOSPEL IS ALIVE IN NEW ORLEANS**

S. Francesco al Prato: **CARMEN McRAE and HER TRIO GENERATIONS SEXTET**

Il Panino: **PAQUITO D'RIVERA SEXTET**

Forum: **MULGREW MILLER QUARTET**

La Bocca Mia: **MOORE BY FOUR**

Hoi Club: **KEVIN EUBANKS QUARTET**

**PERUGIA DOMENICA 16 LUGLIO**

Ore 12.00 Teatro Morlacchi  
**MAURIZIO PICCHIO QUINTETTO**

Ore 13.00 Ristorante La Taverna  
**JAZZ BRUNCH - BUCKY, JOHN, MARTIN PIZZARELLI**

Ore 15.00 Teatro Morlacchi e 17.00 Film anteprema  
**THELONIOUS MONK STRAIGHT NO CHASER**  
Directed by Charlotte Zwerin  
Produced by Charlotte Zwerin and Bruce Ricker  
Executive Producer Clint Eastwood  
**Umbria Jazz ringrazia la WARNER BROS**

Ore 18.00 Giardini Carducci - Festival Camer  
**WILFRED COPELLO AFRICAN PERCUSSION**

Ore 19.00 Piazza IV Novembre  
**GOSPEL IS ALIVE IN NEW ORLEANS**  
New Day Baptist Church Choir  
The Famous Zion Harmonizers  
Alvin Bridges and Desire Community Chorus

Ore 22.00 Teatro Morlacchi  
**KEVIN EUBANKS QUARTET**  
**MULGREW MILLER QUARTET**  
**PAQUITO D'RIVERA SEXTET**

Ore 22.00 S. Francesco al Prato  
**BUCKY, JOHN, MARTIN PIZZARELLI**  
**CARMEN McRAE and HER TRIO**  
**MOORE BY FOUR**